

Leggere la lontananza

Immagini dell'altro nella letteratura di viaggio della contemporaneità

a cura di Silvia Camilotti, Ilaria Crotti e Ricciarda Ricorda

«La grande allucinazione del mondo» e «gli astri selvaggiamente splendidi»

Viaggi e visioni trasognate dell'altrove
in Gianni Celati e Andrea Zanzotto

Silvana Tamiozzo Goldman (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract What brings a great poet disinclined to travel and a storyteller-traveler and two of their very different texts, even for length, between them? *Idea of autumn* by Andrea Zanzotto and *Fata Morgana* by Gianni Celati establish a contact with the world that passes either for a prophetic intermittent representation: in Zanzotto the listening outweighs as a sort of absolute pitch which perceives minimum oscillations and suggests enchantments (or nightmares); in Celati prevails the view punctuated by the metrics of his walking and reveals the fallacy of illusions.

Keywords Celati. Zanzotto. Travels and landscapes.

Le due citazioni 'lampo' del titolo sono tratte rispettivamente da *Fata Morgana*, racconto lungo di Gianni Celati (2005), e da *Idea dell'autunno*, una delle prose di *Sull'Altopiano* di Andrea Zanzotto (2007). La scelta di accostare due autori e due testi (questi ultimi anche per lunghezza) così diversi può sembrare in prima battuta temeraria. Se tuttavia la rapportiamo all'argomento del convegno che ha al suo centro il tema del viaggio, della lontananza e dell'alterità, può forse offrire sollecitazioni e spunti di qualche interesse.

Gianni Celati è un vero viaggiatore (non 'geografo', come sottolineato in Tamiozzo Goldman 2004), che programmaticamente sceglie di andare alla scoperta delle lingue e dunque delle storie del mondo. A un certo punto della sua vita e della sua storia di scrittore si è messo a girare a piedi, taccuino alla mano, acchiappando dialoghi volanti nell'aria o sospesi nelle locande, nei bar e nelle osterie incontrati per via: inaugurano questa sua stagione (che coincide con il passaggio alla casa editrice Feltrinelli) gli affascinanti itinerari padani, alcuni dei quali al seguito dell'amico fotografo Luigi Ghirri: ricordiamo *Narratori delle pianure* (1985) e *Verso la foce* (1989), ma su questa linea possiamo inserire le stesse filosofiche *Quattro novelle sulle apparenze* (1987) e alcuni racconti di *Cinema naturale* (2001:

quest'ultimo dà conto pure di trasognati percorsi americani).¹ Dal punto di vista compositivo libri come *Avventure in Africa* – e siamo nel 1998 – riproducono anche visivamente la scansione degli appunti di viaggio, in questo caso nella terra d'Africa, e sembrano affini – come scrive nel retro di copertina Rebecca West – alle sequenze iniziali del film *Caro Diario* di Nanni Moretti.²

Fata Morgana condivide con altre opere celatiane la lunga gestazione, come recita la stessa *Notizia* d'apertura,³ ma qui il raccontare si sposta in immaginari paesi abitati da immaginate popolazioni.

Sul piano biografico la vera svolta (svolta anche polemica contro il mondo accademico e contro il suo paese) avviene allorché lo scrittore nel 1989 lascia l'insegnamento al DAMS di Bologna e si rifugia al di là della Manica, in Inghilterra, secondo un percorso battuto anche da altri intellettuali e scrittori, Luigi Meneghello in testa. Da lì continua a immaginare e costruire storie e novelle, documentari, saggi e traduzioni.

Gianni Celati è stato dunque per lungo tempo un camminante con pose da cantastorie e da svagato vagabondo assai simili a quelle dell'amico Giuliano Scabia. Le sue novelle e i suoi singolari *reportage* parlano di un'anima irrequieta che si può rivelare negli anfratti più impensati della sua opera, come ad esempio nella bella introduzione all'antologia *Storie di solitari americani* da lui curata con Benati, in cui il punto di osservazione pone significativamente al centro il motivo della solitudine, del «prendere la strada di chi è un anonimo nella folla, un niente, sempre in balia di qualcosa di esterno che lo porta alla deriva»⁴ (Celati, Benati 2006, p. 43).

Andrea Zanzotto è, all'opposto, un poeta stanziale che non riesce a comporre se non nel suo quadrilatero (così lo definiva Paolini) di cui Conegliano è un quasi centro.⁵ Dopo il periodo come emigrante in Svizzera negli anni

1 Ad esempio in Celati 2001 i racconti *Come sono sbarcato in America* e *Storia della modella*, che richiamano le esperienze americane dell'autore.

2 «Questo libro mi ricorda la parte iniziale di *Caro Diario* di Nanni Moretti. Là un uomo d'estate girava in Vespa per Roma deserta, e questo dava l'emozione di veder scorrere le immagini delle strade, le facciate delle case, il grande silenzio quotidiano, come se vedessimo e ascoltassimo tutto per la prima volta [...]. Come quello di Nanni Moretti anche questo è un diario, che diventa un racconto a zigzag, spesso comico, e con un fedele studio della vita dei turisti». Rebecca West in *Avventure in Africa* (retro di copertina), Milano, Feltrinelli, 1998. A Rebecca West si deve una importante monografia su Gianni Celati, fondamentale riferimento fino al 2000 per gli studiosi dello scrittore: *Gianni Celati: The Craft of Everyday Storytelling*.

3 «Scritto nel 1986-1987, a Noron l'Abbaye, in Normandia, è un resoconto sul popolo dei Gamuna ricostituito molti anni dopo con tutti i suoi pezzi sparsi. Dedicato a Joël Masson, in ricordo delle nostre lunghe camminate per le campagne» (2005, p. 7).

4 A proposito di Delmore Schwartz.

5 In un passaggio di una delle più belle sue interviste-conversazioni, quella condotta da Marco Paolini per la serie *Ritratti* del regista Carlo Mazzacurati, Zanzotto ribadisce le sue coordinate geografiche, il perimetro entro il quale può comporre le sue poesie: a occidente si poteva spingere fino ad Asolo, a meridione il suo paesaggio si 'stroncava' sul Montello,

1946-1947, gli spostamenti all'estero del poeta sono avvenuti principalmente in occasione di premi o convegni e presentazioni che lo hanno portato per brevi periodi in Germania, in Olanda, in Inghilterra, in Francia (a Parigi la prima volta con Stefano Agosti, uno dei suoi critici più fedeli, e si veda a tal proposito Agosti 2015).

La sua dimensione di non viaggiatore è efficacemente rappresentata da un irresistibile flash di Giovanni Giudici che ne descrive l'irruzione notturna a Praga bardato come un esploratore.⁶

Il regno della sua poesia, nel quale a volte si poteva sentire anche un po' imbalsamato, resta insomma fino alla fine l'area geografica che si irradia dalla sua Pieve di Soligo. E il paesaggio, che fin dalla sua prima raccolta mondadoriana del 1951 segna la sua poesia, si riverbera anche nei racconti e prose che ne condividono motivi, colori, personaggi. Senza ricorrere alla ricca bibliografia che riguarda l'argomento basti qui ricordare il passaggio - giustamente menzionato da Villalta - in Zanzotto (1999):⁷

Alla mia poesia, in ogni caso, non è mai mancata una certa narrativa. Si possono anzi trovare spesso nuclei o frammenti di vicende, come anche figure e personaggi, su diversi piani spaziali e temporali, che costituiscono un quadro non esiguo di riferimenti, una mappa abbastanza plausibile dei luoghi dove ho sempre vissuto.

Zanzotto e Celati sono entrambi due eccellenti traduttori, ovvero due viaggiatori che hanno attraversato le distanze della lingua nelle parole degli altri. Ricordiamo almeno la recente traduzione dell'*Ulisse* di Joyce di Celati (2013), quanto a Zanzotto per chi fosse interessato all'argomento, oltre a leggere il delizioso *Europa melograno di lingue*⁸ può utilmente consultare Bassi 2010.

verso oriente arrivava a Pordenone e a nord saliva a gradini (il famoso slalom in salita di *Fosfeni*) dal sistema collinoso verso le Alpi e le Dolomiti. Il filmato, del 2000, è stato distribuito nel 2010 in DVD con *La Repubblica* e *L'Espresso*. È stato trasmesso per televisione insieme a quelli di Rigoni Stern e di Luigi Meneghello ed è rintracciabile su Youtube all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=J-DqfNePGVw> (2015-10-22).

6 «Stravagante è la Vita che, primavera dell'anno 1967, mi condusse a Praga nel ruolo questa volta di poeta, insieme a Fortini, a Sereni, a Zanzotto, per la presentazione di un'antologia della poesia italiana curata da Vladimír Mikeš (faceva ancora freddo e la prima notte fui svegliato in albergo che saranno state le tre da una specie di esploratore polare: era Andrea sopravvenuto in auto, via Bratislava, imbacuccato in giacca a vento e cappuccio)» (Giudici 1982, p. 10).

7 Il pezzo, intitolato *Tra passato prossimo e presente remoto*, è alle pagine 1366-1367 ed è - come spiega Villalta a p. 1688 dello stesso Meridiano dedicato a Zanzotto (1999) - una riflessione in forma di lettera ad Alfonso Berardinelli.

8 L'operina, frutto della lezione inaugurale al Corso di perfezionamento in Traduzione Letteraria dall'inglese diretto da Rosella Mamoli Zorzi, ebbe una prima pubblicazione nel 1995 (Venezia: Supernova). È ora nella sezione *Prospezione e consuntivi* del Meridiano di Zanzotto (pp. 1347-65).

Cosa avvicina dunque un narratore che dietro le pose da distratto sognatore è costantemente in osservazione del fuori da sé e un grande poeta che più che viaggiare ha fatto viaggiare nei paesaggi delle sue poesie, abitati di volta in volta da presenze familiari (Nino, la maestra Morchet, i trasognati protagonisti dei *Mistieroi* agganciati ai semivivi e alle presenze già traghettate degli *onde eli...*) e da visioni ora angosciose ora fantastiche?

Nell'acrobatico accostamento di due testi, come si diceva, tanto lontani anche nella misura (il racconto di Zanzotto è di poche pagine), l'alterità sembra stabilirsi in un contatto col mondo che passa in entrambi per una sorta di intermittente rappresentazione profetica: in Zanzotto appare originata soprattutto dall'ascolto, da una sorta di orecchio assoluto che percepisce minime oscillazioni e suggerisce incanti (o incubi); per Celati dal vedere scandito dalla metrica strana dei suoi passi.

Le *Prose sull'Altopiano* di Zanzotto comprendono racconti e prose tutt'altro che marginali nella produzione del poeta, ricchi di accensioni e di attraversamenti paesistici in qualche modo complementari alle poesie se non veri intermezzi nella composizione di queste ultime.⁹

La volontà di raccogliere in volume i suoi racconti ed elzeviri fino al 1954 è attestata anche in una lettera che Zanzotto invia da Pieve di Soligo il 15 marzo 1962 all'amico scrittore Carlo della Corte, in cui gli chiede consiglio per un editore «di secondo piano, ma non clandestino capace di assicurare una certa diffusione in sordina, insomma».¹⁰ Il libro uscirà per Neri Pozza nel 1964 e avrà altre edizioni, tra cui quella accresciuta di «prose varie» curata da Cesare Segre per il medesimo editore nel 1995 (che comprende alcune delle prose più belle di Zanzotto come *Premesse all'abitazione e Venezia, forse*, quest'ultima oggetto di una recente rilettura in Lorenzini 2014), e quella del 2007 per Manni, curata da Francesco Carbognin (Zanzotto 2007). Si tratta ad oggi della più recente edizione delle prose zanzottiane: ripropone l'edizione princeps a cui qui ci riferiamo, arricchita di un'appendice con alcune prose coeve al periodo di ideazione degli altri racconti. Il libro presenta tre sezioni: *Le Signore*, in cui agiscono personaggi femminili come Augusta, la vedova Zuanil, la signora Weizen, la

9 «Qualche volta mi sento spinto anche a un tipo di narrativa che serva da intermezzo ai momenti lirici» (Ungaretti 1993, p. 693). Temi come la situazione climatica del disgelo, della primavera scarsa, ossia prematura, che acuisce le sofferenze delle stagioni sono comuni alle poesie. Stefano Dal Bianco, ad esempio, in Zanzotto 1999, p. 1430, ha messo in luce una vera e propria identità tematica per il racconto *Oltre l'arsura* (1946) che precede *Storie dell'arsura* nell'*Elegia e altri versi*. Per un'attenta ricostruzione della raccolta *Sull'Altopiano* cfr., sempre in Zanzotto 1999, G. Villalta pp. 1685-1710.

10 La lettera si trova nell'Archivio «Carte del Contemporaneo» presso il Centro Interuniversitario di Studi veneti (CISVe). Nel Fondo Carlo Della Corte sono conservati 24 documenti di Zanzotto tra lettere, cartoline postali, biglietti e una lunga testimonianza in morte dell'amico: sono catalogati in numero progressivo secondo l'ordine cronologico dal n. 1 al n. 24 in ACC/FCdC corr. 539 (Zanzotto).

direttrice del Collegio svizzero; *Altri Racconti e Prose*, in cui il paesaggio predominante è quello invernale, rappresentato come un «ultratempo»;¹¹ e infine *I Diari* in cui paesaggio e stato d'animo diventano inscindibili.

L'orizzonte largo e lontano che si intravede anche nei racconti è poi quello che porta ai confini stessi della poesia, forse ai confini dell'indicibile: il paesaggio è punto di percezione e di osservazione in cui l'io resta centro di una domanda infinita di riconoscimento; è al paesaggio che anche il prosatore Zanzotto chiede la memoria della storia e degli accadimenti umani. Se in un verso della *Beltà* aveva scritto: «Ho paesaggito molto», Bandini (1974) nella sua puntualissima recensione ai racconti del poeta trova infatti una conferma sul versante delle prose, mettendo in luce che si tratta di un paesaggio particolarissimo, prevalentemente autunnale, sullo sfondo di una provincia contadina che affonda in muffe, muschi e alluvioni.

La breve prosa che ho scelto è *Idea dell'autunno*. È datata 1949 ed è la penultima della seconda sezione del libro: è apparentemente fuori contesto nella raccolta, e non è certo la più bella ma è significativa per quel suo porsi come confine estremo della raccolta in quanto «equidistante dal poema in prosa come dalla prosa d'arte, una narrazione di carattere allegorico-evocativo, presente anche negli altri componimenti, ma con discontinuità» (Villalta 1999, p. 1702).

In *Idea dell'autunno* l'immagine del viaggio è ambivalente, vicina a un sentire sereniano, in una sorta di convertibilità reciproca, tra rinnovamento e ripetizione delle esperienze (Cfr. Mengaldo 1975, pp. 89-116).

Ci troviamo in uno spazio e in un tempo indeterminati dove il viandante-viaggiatore può essere lo stesso lettore che si muove sovrastato da un senso di allarme, di qualcosa di terribile che incombe su di lui. L'esterno è una foresta autunnale vagamente antropomorfizzata («le selve invecchiate»), il verde resiste nei vastissimi prati (e come non ricordare il verde di novembre di poesie come *Perché siamo* o *Al bivio* in *Dietro il paesaggio?*), i boschi e i giardini si spingono fino ai monti, le foglie stillano luce aranciata, e poi gli erranti ruscelli, le valli, i laghetti appena nati dalla pioggia aprono a un paesaggio indefinito. L'interno la cui soglia sono le campanule celesti che pendono dal davanzale della casa è raccontato dalle stanze che accolgono il visitatore-lettore ognuna col suo odore particolare e possono confondere perché diventano specchi «nei quali la realtà tendeva, in diverse forme, a divenir figura» (2007, p. 93).

Domina l'imperfetto, tempo caro anche a Celati e la narrazione è condotta da un 'noi' non solo maiestatico ma inclusivo di altri soggetti.

Da subito il lettore è immerso in una dimensione di semi coscienza,

11 A differenza di poeti come Caproni o Sereni, Zanzotto ama l'inverno. Si veda ad esempio in questa sezione il racconto *Parlami ancora*, tutto giocato sulle delizie della polenta con una vera dichiarazione d'amore per le mattine: «Io vi voglio ancora, mie mattine, voglio vivere, e nelle vostre ombre incristallite dal profumo della notte mi siedo tra i cespugli » (2007, p. 57).

in cui il ricordo e la memoria si confrontano con una realtà che vi si contrappone non nel suo incanto ma nella sua terribilità: il tramonto è «l'ultimo gorgo del giorno» (p. 93) in cui sprofonda il mondo; il ritorno del sole è trasfigurato come da una lotta e da una tortura, oppure pende «pericolante all'orlo dei cieli» (p. 95) e sembra voler confidarsi con la Terra sfatta e muschiosa. L'idea della bellezza della terra si accompagna infatti allo sgomento che questa possa nascondere qualche orrore: nella danza dei colori autunnali del giorno che si spegne si palesa Thanatos, «il dio dalle viscere di bronzo» (p. 94)

In questa sorta di sonnambulismo il lettore non può che vedere una realtà trasfigurata: il grande amabile fiume dal colore di latte appare nel calar della sera e prende le sembianze dell'Acheronte, mentre i paesi al di là delle sue sponde indicano la soglia dell'Ade. Al tempo stesso le immagini orrifiche sono allontanate dalla ninfa benevola, bambina ironica e sorella, giunta da ignoti spazi. Figura di realtà e di sogno, che sia lei la vera interlocutrice, colei che può consolare?

Proprio allora, giunta da ignoti spazi, risuonava nelle nostre menti una voce blanda e cara che sembrava volerci insegnare ad accettare serenamente, anzi ad amare, la decadenza dell'essere; una voce di ninfa, rimasta nostra sorella e bambina, che tentava di trasformare in casta voluttà il nostro abbandono. (p. 95)

Il tempo di questo dormiveglia narrativo non è solo quello meteorologico delle piogge e delle nebbie ma si rivela soprattutto nell'aggrapparsi ai giorni e alle ore senza velleità di ribellione al destino. E in questa direzione va l'idea dell'invecchiare come perdita e come inesorabile mutamento:

Quelle fanciulle che ci avevano guardati con amore in altro tempo, anch'esse, unica certezza e quiete, cominciavano a divenirci estranee. I tratti dei loro sorrisi s'intristivano, i puri corpi si ammantavano di un nuovo freddo lume, ma nelle menti maturavano la crudeltà del silenzio ed il rigore dell'indifferenza. Era vano chiedere amore o anche solo un ricordo di noi a queste sconosciute creature. (p. 94)

Le presenze amate diventano sconosciute creature avvolte dal silenzio, nuove figlie dell'Ade, ormai prive degli sguardi pietosi, prive delle tenere membra, delle bocche vivaci; non possono, a loro volta, che respingere «la nostra devozione febbrile» (p. 94).

Progressivamente il lettore scivola in un mondo da fiaba inquietante, è avvolto dalle profondissime notti interrotte dai colori che passano dall'oro terrestre, «colore della tristezza (o della speranza?)» (p. 95) all'azzurro glaciale; le ombre che disegnano paesaggi vegetali di tenebre sempre più rigogliose «alimentavano astri selvaggiamente splendidi, che ci portavano

il sonno» (p. 95) e le voci della mente, popolate dalle presenze del poeta (in primis l'amato Hölderlin) bisbigliano un piccolo messaggio che sembra uscire dallo spazio del racconto, affidato alla bottiglia della speranza:

Ma mentre cedevamo, perfino nell'incubo invernale, fra le struggenti carezze delle ombre, tra le lusinghe dell'Erebo, sentivamo nell'eco di quella voce l'ago della nostra mente, l'acuta spina della nostra volontà di esistere, che durava, anche senza appartenerci del tutto in un suo minimo e quasi acre splendore; avvertivamo la mente che continuava, riflesso di nevi e di acque perdute, avvertivamo, anche se non per noi, il gusto di un debole, desolato trionfo sulla morte. (p. 96)

Sul versante celatiano, il paesaggio che si apre al lettore è un altrove che non condivide nulla di conosciuto, che non allude ad alcun profumo familiare. Lo separano dalle pagine di Zanzotto un incanto inseguito per le terre lontane accordabile con le proprie zone, le sue campagne, il fiume delle sue terre che non è più il Piave ma il Po.

A differenza di Zanzotto, Celati è un narratore puro e le voci e i brandelli di dialogo che raccoglie per via, quelle parole che passano di bocca in bocca che tanto spesso richiama,¹² diventano visioni. Conta il modo di porsi, la postazione da cui guardare: è il suo sguardo panoramico a rendere possibili le storie e i suoi modelli sono, non a caso, oltre a Boiardo e Ariosto, le novelle antiche, dal *Novellino* a Boccaccio a novellieri come Bandello, Sacchetti e Basile.

Da *Narratori delle pianure* in avanti il suo un po' enfatizzato andare a piedi oltre a disegnare un suggestivo «atlante delle derive»,¹³ scandisce una particolarissima metrica del racconto con le accelerazioni e il passo lento imposto dal susseguirsi delle visioni, dagli incontri con altri viaggiatori, dalle fermate (gli stacchi tipografici accuratamente dosati a seconda delle funzioni che devono ricoprire), dai cambiamenti di direzione imposti spesso da improbabili cartelli stradali. L'andare che ci viene rappresentato anche attraverso il personaggio dell'autore che parla in prima persona o interviene nelle storie che 'vede' avviene in uno stato di deliquio, ai confini tra la veglia e il sonno. Spesso l'impostazione è diaristica (penso in particolare al notevole *Verso la foce* o ad *Avventure in Africa*), non mai cronachistica proprio perché al lettore arrivano sequenze accuratamente montate dallo scrittore che, come è stato giustamente sottolineato, sono tenute insieme

12 Utile per inquadrare il mondo dello scrittore è il volumetto: *Conversazioni del vento volatore* (Celati 2011). Lo scrittore vi raccoglie una serie di scritti e di interviste rielaborate che spaziano da temi squisitamente letterari e filosofici a riflessioni esistenziali, soffermandosi sulle proprie modalità compositive delle novelle, dei documentari, dell'attività traduttiva, saggistica e teatrale.

13 È il titolo del bel libro di Giulio Iacoli (2002). *Atlante delle derive. Geografia da un'Emilia postmoderna: Gianni Celati e Pier Vittorio Tondelli*.

dallo sguardo, il quale a sua volta tiene vive le sensazioni: «E allora non dirà ciò che ha visto, ma vedrà ciò che dice» (Regazzoni 2005).

Fata Morgana è un libro a prima vista un po' laterale rispetto ai suoi più noti, presenta un'intonazione diversa, profetica, in qualche modo fa storia a sé. Lo strano viaggio che racconta rimanda a un mondo inventato e allucinato, alza per il lettore un sipario verso un orizzonte che lo fa scivolare fuori dal tempo. A differenza di altri libri di Celati, che contengono anche piantine dettagliate degli itinerari in cui si svolgono le storie, ora l'ambientazione è in un imprecisato e insieme circostanziato continente a nord est della costa normanna così descritto ad apertura di libro:

A quattrocento chilometri dal mare verso nord est, un massiccio basaltico chiude il territorio dei Gamuna alle influenze delle popolazioni costiere, mentre sul versante opposto un vasto deserto sabbioso lo separa dalle strade che portano alle città dell'interno. Questo deserto non è attraversabile con normali mezzi di trasporto perché formato da placche d'argilla piene di crepe, che appena piove possono trasformarsi in grandi pantani come quelli che gli arabi chiamano wadi, e pericolosi come i wadi in primavera. (2005, p. 9)

Con la popolazione bizzarra e stramba dei Gamuna, di cui narra accuratamente usi e costumi, il narratore ha rapporti per interposta persona: le notizie gli provengono da narratori di secondo grado, vale a dire un amico viaggiatore, una piccola suora vietnamita e un colonnello aviatore che hanno soggiornato a lungo in quelle terre e che usciranno di scena uno dopo l'altro nelle pagine finali del libro.

La testimonianza dei tre interlocutori è un filtro che vela e rende fantastico questo particolare resoconto etnografico, proprio perché nella narrazione si intrecciano tre punti di vista. Il lettore entra quasi senza accorgersene in un territorio fantastico (non fiabesco!), popolato da uomini e donne dai caratteri inusuali. Gli uomini Gamuna sono dediti alla pastorizia e scandiscono le loro giornate con ritmi diversi che incidono sulle loro parlate e sui loro sguardi: il tempo allegro del mattino, il tempo andante del pomeriggio, il tempo lento del tramonto e il tempo strano della notte.

La differenza tra uomini e donne passa oltre che per l'aspetto fisico (gli uomini longilinei, filiformi, incerti nei movimenti, le donne carnose, 'abbondanti', pettorute, sicure) dalla qualità dello sguardo: se gli uomini hanno uno sguardo tremolante che si accentua in presenza di forestieri, le donne invece hanno «sguardi arditi e misteriosi»:

Ci sono sguardi mattutini e pomeridiani di donne gamuna che metterebbero in imbarazzo chiunque; perché paiono apertamente voluttuosi, ma al tempo stesso fanno sorgere nei maschi un forte sospetto d'essere attirati in un tranello per venire poi svaligiati, massacrati, castrati. Gli

uomini chiamano quelle occhiate 'sguardi di civetta losca', e le temono come portatrici di un'allucinazione con frenesie che possono rompere il debole filo dell'esistenza. (p. 13)

La vita dei Gamuna si svolge in un paesaggio degradato, punteggiato da edifici crollanti, auto abbandonate, reperti vari e vestigia di altra civiltà e altro tempo, insomma un paesaggio che raccoglie qualcosa dal suo bel documentario, *Visioni di case che crollano* del 2003. All'apparenza i Gamuna sono un popolo di oziosi, di perdigiorno, ma secondo il narratore la loro inerzia è figlia della malinconia di chi non vuole accettare il cambiamento e dunque tende a lasciare tutto nello stato in cui si trova. Così le loro credenze: l'Essere dal Largo respiro che li protegge dai miraggi che Fata Morgana accende nel deserto, la venerazione di quegli stessi miraggi, la «scintilla d'iridescenza» che porta l'anima a perdersi lontano dal corpo. L'idea dell'avvenire che avvolge tutte le cose e noi stessi riporta alla realtà, anche se ad illustrarla sono personaggi che sembrano un po' folli, a ben guardare non poi così dissimili dai quelli lunatici e strampalati delle sue storie precedenti: anche questi sembrano indicare dai margini estremi le vie di verità impensate, non ovvie.

Celati aveva dichiarato di considerare *Fata Morgana* il suo libro più autobiografico, quello che meglio illustrava la sua distanza dai romanzi traboccanti di Ego alla Moravia (suo costante bersaglio). Lo racconta in Regazzoni 2005, allargando il discorso ad alcuni dei suoi riferimenti principali senza rinunciare a qualche freccia polemica:

Ho trascorso più di metà della mia vita all'estero, dunque ho una visione schizoide del mondo: i Gamuna sono la famiglia che ho lasciato alle spalle [...]. Il fantasticare è stato disprezzato dal razionalismo. E mi ricordo anche di quando Fofi attaccava la fantasia giudicandola reazionaria. Ma Vico, Leopardi, Heidegger dicono che la conoscenza passa attraverso gli stati emotivi, dunque nulla si può, senza immaginazione. Con la fantasia impostiamo analogie fra ciò che sappiamo e ciò che ignoriamo. Dobbiamo imitare i fanciulli, spiega Vico, perché sanno dare senso alle cose insensate [...] i libri sono sempre più affollati di personaggi che sono altrettanti ego. Tutti i romanzi, compreso Eco, traboccano di ego. Invece il narrare ha una componente etnografica fortissima, da Marco Polo a Dante, alle visioni dei santi. Ecco perché amo Ariosto e Boiardo, perché il loro eroe fa parte della popolazione. Non del popolo, che è già un'accezione politica, ma della popolazione: cioè di persone legate da un patto etico fondato su famiglie, commerci, costumi, alleanze. Questo io penso, di questo voglio scrivere.

Vincente o meno, la sua sfida che si concentra in questa narrazione etnografica e antropologica ricca di risonanze letterarie, con eroi immaginari

che da svegli hanno le visioni e nel sonno sono invece più concretamente sulla terra è suggestiva. Fa riflettere. Lo scenario di questo mondo alla rovescia disegnato nella Gamuna Valley è apocalittico: la fantasmagorica realtà dei Gamuna, con la loro lingua che cambia intonazione e significati con il trascorrere della giornata, col loro essere con naturalezza indenni da ogni inutile tensione, col loro gusto del paradosso coltivato con pazienza (uno dei motti degli anziani Gamuna è: «L'avvenire non è più là davanti che ti aspetta [...] ma ti avvolge intorno in tutte le cose. L'avvenire si vede dovunque come un'onda che viene e ti trascina, ma spazza via l'altalena di speranze e timori», 2005, p. 86), con la loro idea della vita come allucinazione e del mondo come miraggio che può sparire ad ogni momento si riflette, in un mirabile gioco di specchi, di ombre e di luci, negli effimeri paesaggi di un'altra civiltà, quella occidentale, quella cosiddetta moderna e civile.

Scrittore più diegetico, cioè descrittivo, che mimetico nei suoi lavori di questo periodo, Celati tende a guidare il lettore verso un punto di vista squisitamente straniante.

La Gamuna Valley si presenta con una galleria variopinta di personaggi: Victor Astafali, Augustin Bonetti, sorella Tran e gli uomini e le donne gamuna tra i quali spicca la bellissima e altezzosa Buabia Sangito. Evocano altri mondi e altre storie: le colonie, le missioni, le avventure, gli studi e i reportage su cui si allunga l'ombra, costante ed inquietante, di una guerra che non finisce mai.

Separati simmetricamente, il mondo reale e quello dei Gamuna, guardano però nella medesima direzione che è poi l'unica possibile, come scrive Gianni Celati in un passaggio che è una delle chiavi di *Fata Morgana*:

Dicono che ognuno corre dietro a certe illusioni e nessuno può farne a meno, perché tutto fa parte d'uno stesso incantesimo. Dicono che alcuni miraggi sono mortali o procurano guai, altri danno l'impressione di soddisfare la fame o la sete, le voglie carnali o i sogni di gloria. E i miraggi del deserto sono particolari solo per questo: perché mostrano che inseguendo le illusioni ci si sbaglia sempre, e non c'è modo di non sbagliarsi, e la vita non è che un perdersi in mezzo ad allucinazioni varie. (pp. 34-35)

Le storie, sembra di capire, sono l'unica mappa che può essere ancora utile per orientarsi nel mondo e per coltivare l'illusione di esseri vivi, per impedire che le parole si ritirino da noi. Sono le storie a far sì, anche, che si possa immaginare una città fantastica senza violenze e senza guerre, una vera oasi insomma, anche se dopo scopriamo che era solo un miraggio. I Gamuna, infatti, sono convinti che tutto quanto sta in basso sia un unico fenomeno di fata morgana e che «ogni immagine di vita sulla terra non sia altro che un miraggio del genere. Loro lo chiamano 'la grande allucinazione del mondo' (teru-u ta)» (p. 10).

Bibliografia

- Agosti, Stefano (2015). «Una lunga complicità: Scritti su Andrea Zanzotto». Milano: Il Saggiatore.
- Bandini, Ferdinando (1974). «Schede per Sull'Altopiano». *Studi Novecenteschi*, n. 8-9, pp. 175-183.
- Bassi, Silvia (2010). «Un giardiniere e botanico delle lingue» [online]. *Andrea Zanzotto traduttore e auto traduttore*. Disponibile all'indirizzo <http://dspace.unive.it/handle/10579/1068>. (2015-03-28).
- Celati, Gianni (1985). *Narratori delle pianure*. Milano: Feltrinelli.
- Celati, Gianni (1987). *Quattro novelle sulle apparenze*. Milano: Feltrinelli.
- Celati, Gianni (1989). *Verso la foce*. Milano: Feltrinelli.
- Celati, Gianni (1998). *Avventure in Africa*. Milano: Feltrinelli.
- Celati, Gianni (2001). *Cinema naturale*. Milano: Feltrinelli.
- Celati, Gianni (2005). *Fata Morgana*. Milano: Feltrinelli.
- Celati, Gianni (2011). *Conversazioni del vento volatore*. Macerata: Quodlibet.
- Celati, Gianni; Benati, Daniele (a cura di) (2006). *Storie di solitari americani*. Milano: Rizzoli (BUR).
- Giudici, Giovanni (1982). *Addio, proibito piangere*. Torino: Einaudi.
- Iacoli, Giulio (2002). *Atlante delle derive. Geografia da un'Emilia postmoderna: Gianni Celati e Pier Vittorio Tondelli*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Joyce, James (2013). *Ulisse*. Traduzione e prefazione di Gianni Celati. Torino: Einaudi.
- Lorenzini, Niva (2014). *Dire il silenzio: La poesia di Andrea Zanzotto*. Roma: Carocci.
- Mengaldo, Pier Vincenzo (1975). *Iterazione e specularità in Sereni*. Postfazione a Sereni, Vittorio. *Gli Strumenti umani*. Torino: Einaudi, pp. 89-116.
- Regazzoni, Enrico (2005). «Un degrado» [online]. «La Repubblica», 2 aprile. Disponibile all'indirizzo <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2005/04/02/un-degrado.html>. (2015-03-28).
- Tamiozzo Goldmann, Silvana (2004). «Palinsesti contemporanei (storie senza fine o fine delle storie?): Le narrazioni di Celati, Vassalli e Scabia». *Testo*, n. 48, luglio-dicembre, pp. 93-107.
- Ungaretti, Giuseppe (1993). «Piccolo discorso sopra *Dietro il paesaggio* di Andrea Zanzotto». In: Ungaretti, Giuseppe, *Vita d'un uomo*. Milano: Mondadori, i Meridiani, pp. 693-699.
- Villata, Gian Mario (1999). «Commento e note alle prose». In: Zanzotto, Andrea, *Le poesie e le prose scelte*. Milano: Mondadori, i Meridiani, pp. 1685-1739.
- West, Rebecca (2000). *Gianni Celati: the Craft of Everyday Storytelling*. Toronto: University of Toronto Press.
- Zanzotto, Andrea (1999). *Le poesie e prose scelte*. A cura di Stefano Dal Bianco e Gian Mario Villalta. Milano: Mondadori, i Meridiani.
- Zanzotto, Andrea (2007). *Sull'altopiano: Racconti e prose (1942-1954)*. A cura di Francesco Carbognin. San Cesario di Lecce: Manni.